

Recensione:

Ludwig Wittgenstein, *Causa ed effetto*, 2006

di

Carlo Penco

penco@nous.unige.it



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 3, 2006

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

Ludwig Wittgenstein, *Causa ed effetto/Lezioni sulla libertà del volere*, a cura di Alberto Voltolini, Einaudi, Torino, 2006.

INTRODUZIONE: UN'INEVITABILE PRODUZIONE DI TESTI

Il breve testo in questione contiene un pezzo del *Nachlass* di Wittgenstein e una manciata di appunti dalle sue lezioni. I testi scelti trattano rispettivamente i concetti di causa e di libero arbitrio. Nella quarta di copertina si dice che i testi qui raccolti "sono un'occasione unica per vedere un filosofo come Wittgenstein al lavoro". E' falso.

Ci sono e ci saranno - fortunatamente? purtroppo? - centinaia di altre occasioni del genere per vedere un filosofo come Wittgenstein al lavoro. Basta fare raccolte analoghe prendendo altri brani su altri temi dal CD-Rom del *Nachlass*. Gli appunti di Wittgenstein sono numerosissimi e notoriamente organizzati secondo il metodo "taglia e incolla": si prendono appunti su foglietti, poi se ne estraggono i migliori e li si copia su dattiloscritti più organizzati, e così via. Il nevrotico filosofo non era mai soddisfatto delle sue composizioni e non possiamo immaginare cosa avrebbe potuto fare con un *word-processor* e un sistema di base di dati. Il "copia e incolla" permette di produrre libri a ripetizione. Cercare le osservazioni che Wittgenstein ha scartato, o quantomeno non ha scelto di inserire nei suoi più organici manoscritti, è sempre una sfida. Ne vale la pena?

Scava, scava, Rush Rhees trova nel *Manoscritto 119* una sezione abbastanza omogenea che inizia con un titolo tra parentesi: "su causa ed effetto: consapevolezza intuitiva". E' fatta: li pubblica su una rivista nel 1976; poi vengono ripresi in una antologia nel 1993, assieme agli appunti sulla libertà del volere di un allievo di Wittgenstein, Yorick Smythies (pubblicati anch'essi su una rivista nel 1989); infine

questi due testi vengono tradotti in italiano: perché privare un lettore comune della soddisfazione di vedere gli appunti e i block-notes di un grande filosofo? D'accordo, ma perché offrire a tutti i suoi appunti privati? Anche se lo stile è sempre il suo, la disorganizzazione degli appunti per un pensatore rapsodico come il nostro non sempre aiuta a seguire il filo del suo pensiero. Le frasi profonde di Wittgenstein, illuminanti nel loro contesto, sono difficili da utilizzare per chi non sia lui. Ma, cercando di pensare con la propria testa, ci si può sempre provare.

CAUSALITÀ E CERTEZZA

Qualcosa di buono si riesce sempre a recuperare dal nostro. Come diceva Dummett (1968, p.324) della raccolta sulle *Osservazioni sui fondamenti della matematica*, che derivano in gran parte proprio dal *Manoscritto 119*, "non è tutto oro, ma c'è dell'oro". Wittgenstein ha parlato di causalità in diverse parti dei suoi appunti, ma soprattutto nel *Tractatus*, dove humanamente sostiene che la credenza nel nesso causale è "superstizione" (5.1361), ma kantianamente asserisce che la causalità fa parte della nostra forma di descrizione del mondo: la cosiddetta legge di causalità è "la forma di una legge"(5.1361), nel senso che è la forma con cui sono date le nostre leggi naturali. Come le tautologie in logica, la legge di causalità non si può dire, ma si mostra nella forma delle leggi naturali.

I brani qui proposti appartengono agli anni '30 e si sente ancora l'eco dell'impostazione del *Tractatus* anche se, come per altri temi, Wittgenstein se ne distacca in parte, assumendo una visione più "liberale" sull'uso della terminologia causale in una ottica legata alla sua visione dei giochi linguistici. L'occasione che spinge Wittgenstein a ritornare sul tema della causa è la discussione di una tesi di Russell sulla

causalità. In un articolo sui limiti dell'empirismo, Russell (1935) vede nell'intuizione della causazione una relazione analoga alla percezione sensoriale: "quando mi faccio male e grido, posso percepire non solo la lesione e il grido, ma anche il fatto che il primo 'produce' il secondo." (p. 148).

A fine anni '30 Russell assumerà una visione quasi "logicista" della causalità, non così distante dalle tesi di Wittgenstein in questi appunti: "sono propenso a sostenere che la relazione di causa ed effetto ... sia una relazione squisitamente logica costituita a partire da materiali più rozzi" (Russell, citato nel testo qui discusso a pag. 10, nota 1). Siamo qui distanti dal disprezzo verso il nesso causale che oltre vent'anni prima faceva dire a Russell, che "la ragione per cui la fisica ha cessato di cercare le cause è che, di fatto, non vi sono tali cose" e che "la legge di causalità ... è un relitto del passato che sopravvive, come la monarchia, solo perché si suppone erroneamente che non faccia danni" (Russell 1912). Gli studiosi di Wittgenstein potranno trovare interessante vedere in questi appunti una delle fonti delle ultime riflessioni del loro Autore, sia sul tema stesso del rapporto dubbio-certezza, sia sulla critica al "modello metafisico-naturalista della causalità" (Voltolini, *Introduzione*, p.XVIII), per cui a ogni differenza causale di alto livello debba corrispondere una differenza causale a "basso" livello.

Wittgenstein discute l'ipotesi russelliana di una intuizione causale o di una "esperienza della causa". E' ovvio che la cosiddetta "esperienza della causa" può facilmente provocare giudizi erronei: coincidenze casuali non sono spiegazioni causali. Wittgenstein fa l'esempio di quando si crede di causare un rumore con un movimento per verificare poi che il rumore era indipendente da noi. Ma il punto è che alle spalle dei ragionamenti causali vi è una qualche forma di certezza, data dall'uso immediato dello schema causale nelle nostre reazioni primitive. C'è un tipo di rapporto immediato con la

causa che non viene messo in discussione, "perché l'incertezza non potrebbe portare all'azione" (p.24). Mi limito qui a segnalare un aspetto notevole: questa polemica con Russell, oltre a quella con Moore, è uno dei filoni che è confluito in *Della Certezza*, e in altre riflessioni più mature sulla causa e sul parallelismo psico-fisico. Su questo si veda il § 608 di *Zettel* dove è riportato un caso immaginario, proposto in questi appunti, sulla impossibilità di inferire dalle proprietà di un seme le proprietà di una pianta. Con esempi del genere, Wittgenstein critica l'idea che lo schema causale sia condizione a priori di tutte le spiegazioni. Benché il tema sia rilevante, è stato molto discusso (vedi le note di Voltolini e i riferimenti bibliografici alle pagg. XIX-XXI dell'introduzione), preferisco, quindi, parlare di altri aspetti che è difficile recuperare in testi già pubblicati.

Nel caos di questi appunti mi pare di trovare tre aspetti interessanti: (I) l'uso del metodo dei giochi linguistici (II) l'abbozzo di una concezione manipolativa della causa (III) la connessione dell'idea russelliana di "conoscenza intuitiva della causa" con la distinzione empirico-grammaticale. Vediamoli.

CAUSA E GIOCO LINGUISTICO

Wittgenstein applica al tema dell'analisi causale il metodo dei giochi linguistici come strumento di lavoro per capire aspetti particolari del problema. A tale scopo, Wittgenstein propone due situazioni elementari, ciascuna consistente in "un gioco linguistico più semplice di quello che si gioca con la parola "causa" (p.19): in una situazione (A) un uomo sente la corda in tensione e cerca di risalire a chi o cosa fa tirare la corda; nell'altra (B) un uomo nota che le capre fanno meno latte e si domanda: "perché?" e fa certi esperimenti (magari scopre che dipende dal tipo di erba mangiato dalle capre). Qual è la differenza tra (A) e (B)? Per Wittgenstein il caso (A), a

differenza del caso (B), illustra l'aspetto primitivo della nostra relazione con la causalità, un modo di vedere che si impone e ci distoglie da altri possibili fenomeni. Ad esempio non ci domandiamo se, vedendo una persona che tira la corda, non è forse la corda che tira lui; siamo portati a "scansare" questa possibilità o altre immagini del genere come "irrazionali", o come se "corrispondessero a un basso livello di intelligenza" (p.20). In alcuni casi, cioè, dire dell'uomo che tira la corda che "egli è la causa" equivale semplicemente a dire che ha tirato la corda. E' l'esempio del gioco primitivo, dello schema della causalità che ci costringe a vedere le cose sotto una certa immagine. Nel secondo caso, invece, avremmo un gioco linguistico più sofisticato, che presuppone l'aver padroneggiato il primo tipo di gioco linguistico; e pare proprio questo primo tipo di gioco che corrisponde a quello che Russell avrebbe chiamato "esperienza intuitiva" della causa.

CONCEZIONE MANIPOLATIVA DELLA CAUSA

Wittgenstein presenta una concezione manipolativa della causalità, oggi molto in voga, che si avvicina a una visione controfattuale. Un esempio di una concezione negativa della causalità come manipolazione viene fatto da Wittgenstein con l'equivalenza tra "egli è la causa" e "questi sono i fatti che devo mutare per eliminare questo fenomeno" (p.20). Se ne deduce che capire la causa coincide con capire cosa sarebbe stato necessario manipolare per far sì che il fenomeno non venisse prodotto; è un po' come esprimere appunto la visione controfattuale della causa per cui se questi fatti non fossero avvenuti, allora il fenomeno non ci sarebbe stato.

La visione manipolativa della causa pare comunque basata sullo schema a priori della causalità, perché, Wittgenstein nota, per arrivare all'idea di *modificare* una

circostanza per eliminare un certo fenomeno una persona "deve preliminarmente intrattenere l'idea di una tale connessione causale" (p.20). Ancora una volta Wittgenstein intrattiene l'idea per cui occorre conoscere il gioco linguistico elementare della causa per poter sviluppare una visione più sofisticata di essa.

Benché ne sia inevitabilmente attratto, Wittgenstein non viene del tutto convinto dall'idea russelliana della intuizione causale. La sua visione manipolativa della causa si radica su una considerazione generale del gioco linguistico "primitivo": "il gioco di cercare una causa consiste prima di tutto e fondamentalemente in una certa prassi" (p. 24). Per certi aspetti il gioco linguistico causale primitivo - dove non vi è dubbio ma solo certezza - è legato all'azione più che a una non meglio chiarita "intuizione causale": "la forma base del gioco deve essere una in cui si agisce" (25). Cosa vuol dire allora Wittgenstein quando, con una reminiscenza humeana, asserisce che il nostro sguardo è "tenuto prigioniero" dallo schema causale (p.20)? Pare qui che l'azione presupponga appunto una visione, una intuizione. Forse il punto di Wittgenstein è che questa intuizione causale a sua volta si basa su alcune reazioni, su alcuni tipi di azioni. Nell'oscillare tra il primato dell'azione (o della reazione) da una parte e dello schema (o intuizione) causale dall'altra, Wittgenstein tenta nei confronti di Russell la sua mossa più complessa, che ora cerco di spiegare.

LO SCHEMA CAUSALE COME GRAMMATICA

A pag. 33-34 Wittgenstein richiama l'idea russelliana a proposito delle asserzioni del tipo "io provo dolore". Il tema è solo abbozzato, ma si intravede l'analogia della reazione "causale" primitiva con il provar dolore in prima persona. Wittgenstein sembra fare con i resoconti causali qualcosa di simile a ciò che farà con i resoconti sul dolore, e

traduce il "logicismo" russelliano sulla causalità con la sua distinzione tra "empirico" e "grammaticale". Quando provo dolore, dirà in appunti successivi Wittgenstein, non cerco una verifica del dolore, appunto perché lo provo. Dire che (solo io) so che provo dolore è una asserzione grammaticale travestita da pseudoasserzione empirica; Wittgenstein fa il caso analogo di un gesto (un gesto di paura, un sobbalzo) *causato* da un evento improvviso (e dirò qualcosa come "ho fatto così perché..."). Quando reagisco così non è perché ho analizzato una causa o fatto un qualche esperimento o verifica statistica per conoscere la causa. Uso la parola "causa" nel report della mia esperienza, ma questo non è una descrizione empirica; è appunto l'uso dello schema causale nel gioco linguistico primitivo. Sto considerando "causa" ciò a cui reagisco, ma *non sto descrivendo* un esperimento o studiando una analisi causale. Vi sono casi in cui si parla di causa non per descrivere un fatto, così come si parla di dolore non per descrivere il dolore. Si *prova* dolore. Si *scaccia* (si tenta di scacciare) la causa del nostro stupore. Lo schema causale è uno schema grammaticale che non si raggiunge con esperimenti (anche se nel raffinare le nostre analisi causali faremo esperimenti e statistiche) ma è un qualcosa di primitivo, è appunto qualcosa che ci tiene prigionieri, ma non è detto che questa prigione sia falsa. E' semplicemente così.

WITTGENSTEIN CONTROFATTUALISTA?

Tra le osservazioni del MS 119 sulla causalità (qui pp.27-29), Wittgenstein fa il caso di qualcuno che produca una medicina e sostenga che allunga la vita di un mese, con un enunciato controfattuale del tipo

- (A) "se non avesse preso la medicina allora sarebbe morto un mese prima".

Presenta poi una possibile reazione a tale pretesa che suona nel modo seguente:

- (B) "non si può sapere se è stata davvero la medicina; non si può sapere se senza di essa non sarebbe vissuto altrettanto a lungo".

Wittgenstein commenta che (B) è "un modo fuorviante di parlare"; parrebbe dunque che critichi le reazioni ingenua a una visione controfattuale. Così nella sua introduzione al libro Voltolini (p. XXI) suggerisce che Wittgenstein pare sostenere una visione controfattualista della causa. A me, come anche a Pizzi (1996) per diversi motivi, non pare esatto (anche se, come ho accennato, altrove Wittgenstein si avvicina a una posizione manipolativa e controfattualista della causa). Infatti qui Wittgenstein prosegue dicendo che una tesi come (A) è completamente priva di significato se non abbiamo delle giustificazioni di tale asserzione. In sostanza il punto di Wittgenstein è che un enunciato causale espresso in modo controfattuale è privo di significato se non si danno criteri con i quali si possa verificare. Questo non comporta di per sé sostenere una visione controfattualista, ma insistere sul fatto che il significato di una asserzione causale, anche in termini controfattuali, è dato dai suoi metodi di verifica. Possiamo immaginare che questi metodi siano frequenze, statistiche o altri mezzi che diano un valore probatorio alla maggiore probabilità di sopravvivenza data dall'assunzione della medicina. Non mi pare quindi che qui Wittgenstein difenda una visione controfattualista

della causa. E' piuttosto interessato al fatto che una asserzione controfattuale priva di criteri di verifica è priva di significato. Il verificazionismo è sempre all'opera.

LIBERTÀ DEL VOLERE

Mi prendo l'arbitrio (libero) di non soffermarmi sugli appunti di lezione presi da Smithyès sulla libertà del volere. L'unico breve commento che mi permetto è il legame del tema della libertà del volere con i fondamenti della matematica. Non è un caso che questo tema venisse trattato da Wittgenstein durante le sue lezioni sui fondamenti della matematica del '39, anche se gli appunti *qui* riportati non risalgono a *quelle* lezioni. Le lezioni a cura di C. Diamond (1976) non contengono riferimenti alla libertà del volere, tranne che nella lezione XXV, dove Wittgenstein discute dell'analogia della necessità in matematica e in etica (p. 242). L'analogia è data dal fatto che anche in matematica siamo di fronte alla tentazione del determinismo, come se in matematica fosse tutto determinato meccanicamente, e non vi fosse scelta. Tale visione è corroborata dall'idea di matematica come descrizione di un mondo ideale, idea cui Wittgenstein contrappone una visione della matematica come costruzione di regole.

Secondo la visione determinista del comportamento è solo la nostra ignoranza della neurofisiologia che ci fa credere che siamo liberi; se avessimo a disposizione tutti i dati potremmo mostrare che il comportamento è interamente determinato. E' un po' come se qualcuno ci volesse dimostrare che la roulette *non è un gioco d'azzardo*; ciò che ci fa pensare che lo sia è solo la nostra ignoranza (mi immagino che qui Wittgenstein pensi all'idea che uno studio accurato della forza e direzione del lancio della pallina e della velocità di rotazione della roulette renderebbero assolutamente determinato il punto di arresto della pallina sul rosso o sul nero o su quale numero in

particolare). La risposta di Wittgenstein è comunque: "No, è un gioco d'azzardo adesso che siamo ignoranti; se nel futuro non saremo più ignoranti non sarà più un gioco d'azzardo" (p.78); e specifica che si potrebbe dire che sarà sempre un gioco, ma il *sensu* del gioco sarà diverso, così come un enunciato matematico (pensa al teorema di Fermat) cambia senso dopo che è stata dimostrato. E probabilmente Wittgenstein e Moore sarebbero in grado di divertirsi comunque alla roulette anche se sapessero che quello che fanno è completamente determinato. Perché, spinozianamente, il fatto che lo sia non impedisce di vedere le cose in modo differente.

CARLO PENCO

BIBLIOGRAFIA

- C. Diamond 1976: *L.W.'s Lectures on the Foundation of Mathematics*, a cura di C. Diamond, Cornell U.P. 1976
- M. Dummett 1968: "Wittgenstein's Philosophy of Mathematics", in *The Philosophical Review*, 1968 (324-348).
- C. Pizzi, 1996: "Una nota sull'analisi Wittgensteiniana del linguaggio causale", in R. Egidi, *Wittgenstein e il Novecento*, Donzelli, Roma, 1996, pp. 157-164.
- B. Russell, 1912: "On the Notion of Cause", *Proceedings of the Aristotelian Society*, vol. 13 (1912-13); riportato in *Mysticism and Logic*, Allen & Unwin, London 1918, tr.it. Milano, TEA, 1993
- B. Russell, 1935-6: "The limits of Empiricism" in *Proceedings of the Aristotelian Society* 1935-36.
- B. Russell, 1940: *An Inquiry into Meaning and Truth*, London 1940, tr.it Longanesi, Milano, 1963.

L. Wittgenstein, *Ueber Gewissheit*, Blackwell, Oxford, 1969, tr.it. Torino, Einaudi, 1999.

L. Wittgenstein, *Zettel*, Blackwell, Oxford, 1967; tr.it. Einaudi, Torino, 1986.